

L'Europa dei diritti alla prova dell'immigrazione

di Giuliana Turrone

LO STATO NAZIONALE E LE SFIDE DELL'IMMIGRAZIONE

L'immigrazione è uno dei fenomeni più complessi e controversi degli ultimi decenni, e costituisce per la politica una delle principali sfide. In primo luogo, la sua dimensione planetaria porta con sé le problematiche proprie della globalizzazione, mettendo a nudo le debolezze del moderno modello di stato; in secondo luogo, l'immigrazione interpella la politica su un'ampia gamma di questioni, alcune di esse in opposizione apparente le une con le altre, come la sicurezza e l'ordine pubblico da un lato e l'integrazione dall'altro. Ma è possibile affrontare questi singoli aspetti isolatamente, oppure non sono piuttosto da considerare nelle loro interconnessioni, come i due corni dello stesso problema?

In quanto fenomeno della globalizzazione, le migrazioni, al pari delle altre interdipendenze sociali, culturali, politiche e tecnologiche, hanno assunto una dimensione planetaria, producendo l'avvicinamento di ciò che è geograficamente lontano e, allo stesso tempo, la frammentazione dei singoli territori. Nelle aree del mondo emergenti lo sviluppo avviene a macchia di leopardo, mentre nelle aree più ricche del pianeta aumenta la forbice tra povertà e ricchezza e, in quelle colpite dalla crisi economico-finanziaria, si assiste alla progressiva erosione dei diritti fondamentali. Il risultato, sia esso a somma positiva o negativa, è lo stesso: l'aumento delle disuguaglianze.

Di fronte a mutamenti socio-economici di tale portata, il sistema politico-istituzionale mondiale non è cambiato, nonostante il dibattito teorico-politico sulla globalizzazione dimostri, da oltre trent'anni, l'inadeguatezza del modello dello stato-nazione nel governo dei processi economici e sociali¹. Come indica il nome stesso di "Nazioni unite", permane su scala mondiale il modello uscito dalla rivoluzione francese e da quella americana.

Le risposte date dalla politica al fenomeno migratorio mettono in evidenza le contraddizioni tra il modello politico vigente e la dimensione globalizzata dei processi economico-sociali, che richiedono risposte sovranazionali.

1) Sul dibattito teorico-politico sulla globalizzazione, cfr. P. P. Portinaro, *La teoria politica e il dibattito sulla globalizzazione. Un bilancio*, «Teoria politica», XXV, n. 3, 2009, pp. 27-48.

UN FENOMENO DI PORTATA MONDIALE

La storia umana è sempre stata interessata, fin dalle sue origini, da spostamenti di popolazioni. Come ha affermato lo scrittore ed editore tedesco Hans Magnus Enzensberger: “La sedentarietà non fa parte delle caratteristiche della nostra specie fissate per via genetica”.² Non esiste epoca storica che non sia stata attraversata dal fenomeno migratorio, anche se questo non è mai stato così evidente come da quando esiste lo stato-nazione, con le sue frontiere e il suo sistema dei diritti, fondato essenzialmente sul principio della cittadinanza.

Negli ultimi decenni il numero di persone che vivono all'estero è in continua crescita: secondo recenti stime delle Nazioni Unite, nel 2013 i migranti internazionali erano 232 milioni, un numero ben superiore ai 175 milioni del 2000 e ai 154 del 1990.³ Questo significa che oggi il 3,2% della popolazione mondiale vive lontano dal proprio paese di origine, intendendo per paese lo stato di appartenenza. Infatti, questi valori non tengono conto delle migrazioni all'interno dei singoli stati: un fenomeno altrettanto importante e di difficile misurazione. Un altro dato da tenere presente è che metà dell'intera popolazione migrante è concentrata in solo dieci paesi, primo fra tutti gli Stati Uniti, seguiti, nell'ordine, da Russia, Germania, Arabia Saudita, Emirati arabi uniti, Regno Unito, Francia, Canada, Australia e Spagna.⁴

A spingere le persone a migrare vi è una combinazione di fattori economici, politici e sociali, che nel paese di origine costituiscono i fattori di spinta e nel paese di destinazione i fattori di attrazione. Si tratta di un fenomeno complesso, che si articola in differenti tipologie: una prima distinzione va fatta tra migrazioni transnazionali e migrazioni interne ai singoli paesi. Queste ultime assumono oggi un carattere di massa soprattutto nei paesi emergenti, a causa dello spostamento verso le grandi città. A loro volta le migrazioni transnazionali si suddividono in infracontinentali, vale a dire all'interno dei singoli continenti, e transcontinentali. Queste ultime riguardano prevalentemente gli spostamenti di popolazioni da Asia, Africa e America latina, verso Stati Uniti, Australia e paesi dell'Unione europea, attratte dal benessere e dalla tutela delle libertà fondamentali.

2) H. M. Enzensberger, *La grande migrazione*, Einaudi, Torino, 1993, ed. orig. *Die Große Wanderung*, 1992.

3) Cfr. United Nations, Department of Economic and Social Affairs, International Migration Report 2013, http://esa.un.org/unmigration/documents%5Cworldmigration%5C2013%5CFull_Document_final.pdf. Per una visione complessiva dei fenomeni migratori, documenti e attività delle Nazioni Unite, cfr. www.unmigration.org.

4) Le cifre relative ai dieci paesi dove si concentra la metà della totalità dei migranti internazionali erano nel 2013: Stati Uniti 45,8 milioni, Federazione Russa 11 milioni, Germania 9,8 milioni, Arabia Saudita 9,1 milioni, Emirati Arabi Uniti 7,8 milioni, Regno Unito 7,8 milioni, Francia 7,4 milioni, Canada 7,3 milioni, Australia 6,5 milioni, Spagna 6,5 milioni. Cfr. International Migration Report 2013, cit.

L'analisi che segue si concentra sull'immigrazione in Europa di provenienza dai paesi terzi, e muove da questi interrogativi: l'immigrazione è un problema dei singoli paesi o dell'Unione europea? Chi governa l'immigrazione? Quali sono le politiche dell'Unione? È possibile far emergere il potenziale positivo dell'immigrazione, per trasformarla da problema in risorsa delle nostre società?

UN FENOMENO A CARATTERE STRUTTURALE

L'Europa, tradizionalmente terra di emigrazione, è diventata solo negli ultimi decenni meta di immigrazione da paesi terzi. Questo spiega, almeno in parte, perché il Trattato di Roma del 1957 non prevedesse una competenza formale in materia di politiche dell'immigrazione. Infatti, fino agli anni settanta del Novecento la manodopera straniera proveniva prevalentemente da altri paesi europei e le uniche regole riguardavano la circolazione dei cittadini degli Stati membri. Oggi la situazione è completamente cambiata: nell'Unione europea il numero totale di stranieri, vale a dire di individui che non sono cittadini del paese in cui risiedono, è stimato intorno a 35 milioni, corrispondente a quasi il 7% dei 500 milioni circa di abitanti dell'intera Unione. Dei 35 milioni di stranieri, grosso modo un terzo sono cittadini appartenenti a uno Stato membro (13,6 milioni), mentre i due terzi sono cittadini provenienti da paesi terzi (20,7 milioni)⁵. Questo significa che gli immigrati provenienti da paesi non europei costituiscono circa il 4% della popolazione totale dell'Unione.

In Italia, paese di grande emigrazione dalla seconda metà dell'Ottocento per centoventi anni, la tendenza si è invertita e l'immigrazione straniera è iniziata dalla metà degli anni settanta. La crescita è avvenuta rapidamente, arrivando nel 2012 a quasi 5 milioni di stranieri. Di questi circa un milione e mezzo sono cittadini di altri stati membri dell'Ue, e circa tre milioni e mezzo cittadini di paesi non appartenenti all'Ue⁶. Secondo queste stime, i cittadini di paesi non europei costituiscono il 5,83% della popolazione residente in Italia. Questi, sommati ai cittadini di altri paesi Ue, costituiscono oltre l'8% della popolazione italiana.

Le cifre da sole indicano che non si tratta di un fenomeno passeggero, ma che milioni di persone con cittadinanza diversa da quella del paese in cui risiedono, vivono in quel paese in modo stanziale. Il fenomeno migratorio è diventato un fenomeno a carattere strutturale e ordinario, e in quanto tale va considerato, nella complessità delle sue sfaccettature sociali e culturali.

5) Eurostat, Migration and migrant population statistics, http://epp.eurostat.ec.europa.eu/statistics_explained/index.php/Migration_and_migrant_population_statistics.

6) I dati sulla presenza degli stranieri sono sempre oggetto di controversia, in quanto variano sensibilmente a seconda delle modalità di rilevazione impiegate. Per l'Italia ho utilizzato i dati forniti dall'ASGI, Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione, cfr. Manifesto ASGI per riformare la legislazione sull'immigrazione, anno 2013, http://www.asgi.it/home_asgi.php?n=2571&l=it

LO SPAZIO EUROPEO DI LIBERTÀ, SICUREZZA E GIUSTIZIA: QUALE LIBERTÀ?

Le politiche dell'immigrazione elaborate dall'Unione europea risentono di due difficoltà fondamentali. La prima è di carattere oggettivo e dipende dal fatto che il fenomeno assume caratteristiche sensibilmente differenti da paesi a paese, perché non tutti i paesi sono meta di immigrazione, ma anche perché quelli maggiormente coinvolti non lo sono allo stesso modo. Infatti, la struttura per cittadinanza della popolazione straniera residente nell'Unione varia notevolmente da uno Stato membro all'altro ed è influenzata da fattori quali la migrazione della forza lavoro, i legami storici tra i paesi di origine e di destinazione e le reti create nei paesi di destinazione⁷.

Il secondo problema è dato dalle scelte politiche dei singoli paesi europei, da sempre riluttanti a rinunciare alla propria sovranità in questo settore, anche a fronte di un fenomeno che si configura come globale, e pertanto non più gestibile secondo la logica dei vecchi confini nazionali. Questo spiega perché la Convenzione di Schengen, che ha improntato le successive politiche europee dell'immigrazione, sia nata al di fuori dell'ambito istituzionale comunitario. Lo spazio Schengen si basa, infatti, su un trattato internazionale, condiviso inizialmente da cinque paesi europei nel 1985, a cui hanno progressivamente aderito alcuni, ma non tutti, i paesi europei e altri paesi non europei.

Per poter parlare di competenza comunitaria sulla materia bisogna attendere fino agli anni novanta: il primo passo viene compiuto nel 1992 con la firma del Trattato di Maastricht, che riconosce l'immigrazione tra le "questioni di interesse comune", inserendola nel "terzo pilastro". Ma il passaggio fondamentale avviene con l'adozione del Trattato di Amsterdam nel 1997, che "comunitarizza" la politica dell'immigrazione, integrando il sistema Schengen nel quadro legislativo dell'Unione europea. Le politiche dei visti, dell'asilo e dell'immigrazione, che prima erano trattate a livello intergovernativo, sono ora condivise a livello europeo. Le decisioni sulla materia sono adottate, a seguito dell'entrata in vigore del Trattato di Lisbona nel dicembre 2009, secondo la procedura legislativa ordinaria della codecisione, il che rende il Parlamento europeo colegislatore su un piano di parità con il Consiglio. Oggi le politiche europee dell'immigrazione si inquadrano nella cosiddetta "Area di libertà, sicurezza e giustizia"⁸, conformemente

7) Secondo i dati ufficiali più recenti, nel 2011 le comunità straniere più numerose nell'Unione europea erano costituite dai rumeni (residenti in un altro Stato membro dell'Ue) e dai turchi, che contavano ciascuna 2,3 milioni di cittadini residenti nell'Ue, pari ognuna al 7,0 % del totale di stranieri residenti nell'Ue nel 2011. La terza comunità più numerosa era quella marocchina (1,9 milioni di individui, ossia il 5,7 % del totale degli stranieri). Il gruppo di stranieri residenti nell'Ue che ha registrato l'aumento più significativo nel periodo tra il 2001 e il 2011 è quello dei rumeni, il cui numero è cresciuto di quasi otto volte passando da 0,3 milioni nel 2001 a 2,3 milioni nel 2011. Anche il numero di polacchi e di cinesi è aumentato in misura rilevante durante questo periodo e nel 2011 i cittadini di Polonia e Cina rientravano tra le dieci comunità straniere più numerose. Cfr. Eurostat, *Migration and migrant population statistics* cit.

8) Il corsivo è mio.

a quanto stabilito nella parte terza, titolo V del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea (TFUE)⁹. In seno alla Commissione europea, la politica dell'immigrazione compete alla direzione generale degli Affari interni.

Ma quale idea di libertà esprime il titolo V? Sappiamo infatti che il principio è molto vasto e che per essere compreso necessita di essere specificato, rispondendo alla domanda: libertà di fare che cosa?

Nella teoria politica, il concetto di libertà, che sta alla base del moderno stato liberale e democratico, si definisce, per quanto attiene alla libertà "civile" o "negativa" ("negativo" in senso logico), come "assenza di impedimento o di costrizione"¹⁰. Tra le libertà negative sono compresi i diritti fondamentali alla vita, alla proprietà, di opinione, di associazione, di religione, inclusa la libertà di movimento. Come ha scritto Norberto Bobbio, "la libertà civile o negativa comprende tanto l'assenza d'impedimento, cioè la possibilità di fare, quanto l'assenza di costrizione, cioè la possibilità di non fare"¹¹. Coincide con la sfera di non intervento della politica e della legge nella vita di ciascun individuo. Vi è poi l'accezione "positiva" di libertà, intesa come autodeterminazione o autonomia. In questo senso, la libertà coincide con la facoltà dell'individuo di partecipare alle decisioni pubbliche; un esempio di libertà positiva, all'interno di un sistema democratico rappresentativo, è il diritto di voto.

Invece, la nozione di libertà considerata dal trattato europeo sotto il titolo ad essa dedicato è limitata al principio di "assenza di controllo sulle persone all'atto dell'attraversamento delle frontiere interne" (art. 77 TFUE)¹². In altre parole, la libertà che il titolo V si propone di tutelare è quella di movimento all'interno delle frontiere. Nella logica del diritto comunitario, tale nozione di libertà s'integra e completa con il principio della garanzia del "controllo delle persone e la sorveglianza efficace dell'attraversamento delle frontiere esterne", che, va rilevato, non sono forme di libertà. Anche nel Trattato sul funzionamento dell'Unione europea è dunque mantenuta la logica degli accordi di Schengen. Questi ultimi, nati per rispondere alle esigenze di costruzione di un libero mercato, stabiliscono, insieme, da un lato il principio della libera circolazione all'interno dello spazio europeo e, dall'altro lato, quello del rafforzamento delle frontiere verso l'esterno.

La struttura stessa del titolo V è significativa, in quanto inquadra le politiche dell'immigrazione nella questione più generale della sicurezza e della

9) Il Trattato sul funzionamento dell'Unione europea (TFUE), insieme al Trattato sull'Unione europea (TUE), così come modificati dal trattato di Lisbona firmato nel 2007 ed entrato in vigore il 1 dicembre 2009, costituiscono la fonte primaria del diritto comunitario. Link alla versione consolidata TUE e TFUE: <http://www.consilium.europa.eu/uedocs/cmsUpload/st06655.it08.pdf>

10) Cfr. la voce "Libertà" scritta da N. Bobbio per l'Enciclopedia del Novecento, ripubblicata in N. Bobbio, *Eguaglianza e libertà*, Einaudi, Torino 2009.

11) *Ibid.*, p. 46.

12) "L'Unione sviluppa una politica volta a: a) garantire l'assenza di qualsiasi controllo sulle persone, a prescindere dalla nazionalità, all'atto dell'attraversamento delle frontiere interne; b) garantire il controllo delle persone e la sorveglianza efficace dell'attraversamento delle frontiere esterne; c) instaurare progressivamente un sistema integrato di gestione delle frontiere esterne" (art. 77, par. 1, TFUE).

cooperazione giudiziaria¹³. Lo spazio di libertà, sicurezza e giustizia, comprende infatti settori che vanno dalla gestione delle frontiere esterne dell'Unione alla cooperazione giudiziaria in materia civile e penale, includendo le politiche di asilo e di immigrazione insieme alla cooperazione di polizia e la lotta contro la criminalità, che prevede a sua volta la lotta contro il terrorismo, la criminalità organizzata, la tratta degli esseri umani, la droga.

I LIMITI DELLE COMPETENZE DELL'UNIONE: TRA SICUREZZA E INTEGRAZIONE

Un recente documento, elaborato dalle principali organizzazioni federaliste europee¹⁴, critica l'approccio all'immigrazione dell'Ue per "l'eccessiva accentuazione della sicurezza degli stati e delle frontiere rispetto a quella degli individui, tra cui migranti e profughi"¹⁵. Il documento prosegue sostenendo l'urgenza di "correggere questa distorsione, conformando maggiormente politiche e normative al dettato della Carta di Nizza". Come si è visto sopra, è l'inquadramento stesso della materia a indicare che, tra i due termini del binomio integrazione e sicurezza, sia quest'ultimo a prevalere. Tuttavia è significativo che siano le stesse più alte cariche istituzionali europee a invocare la necessità di un cambiamento culturale nell'approccio dell'Ue all'immigrazione. Come ha recentemente dichiarato il presidente del Parlamento Martin Schulz in visita in Italia in occasione della giornata mondiale contro il razzismo: "Serve una legge europea per l'immigrazione perché l'Europa è un continente di immigrazione... L'immigrazione non è un problema puramente italiano ma europeo. E un importantissimo passo verso una politica di migrazione sostenibile è quello di riconoscere la realtà, e cioè che l'Europa è un continente di immigrazione".¹⁶

Per il commissario agli Affari interni Cecilia Malmström, competente per le politiche dell'immigrazione, bisogna fare di più: "Ad oggi l'integrazione dei migranti ha avuto scarso successo. Ognuno di noi deve fare di più: nell'interesse delle persone che arrivano qui, ma anche in considerazione del fatto che i migranti bene integrati sono una risorsa per l'Ue, poiché arricchiscono le nostre società dal punto di vista culturale ed economico"¹⁷. Di fronte alle

13) Il titolo V è articolato nei seguenti cinque capi: 1. Disposizioni generali, 2. Politiche relative ai controlli alle frontiere, all'asilo e all'immigrazione, 3. Cooperazione giudiziaria in materia civile, 4. Cooperazione giudiziaria in materia penale, 5. Cooperazione di polizia.

14) Per una politica europea di asilo, accoglienza e immigrazione, a cura di AICCRE Federazione piemontese, Co.Co.Pa Comuni per la pace della Provincia di Torino, Centro d'Iniziativa per l'Europa, Movimento federalista europeo, febbraio 2014, disponibile online www.mfe.it

15) Ibid, p. 8.

16) Intervista del 21 marzo 2014 a Torino in occasione della partecipazione del presidente del Parlamento europeo alla presentazione nazionale dello Shadow report 2012-2013 della Rete europea contro il razzismo, a cura del CIE, Centro d'iniziativa per l'Europa, <http://www.enar-eu.org/Shadow-Reports-on-racism-in-Europe-203>

17) L'agenda europea per l'integrazione, comunicato stampa 20 luglio 2011 http://europa.eu/rapid/press-release_IP-11-911_it.htm

critiche, è necessario però capire quali siano le competenze proprie dell'Unione in materia migratoria. Che cosa può decidere l'Unione europea relativamente ai fenomeni migratori? La questione della ripartizione delle competenze tra l'Unione europea e i singoli stati membri è estremamente complessa e articolata, pertanto l'analisi si limiterà all'immigrazione in senso stretto, senza considerare la materia dell'asilo, che richiederebbe una trattazione a sé stante. Sull'immigrazione, l'Unione non ha competenze di tipo esclusivo, ma in certi ambiti esercita una competenza di tipo concorrente, mentre in altri è limitata alla competenza di sostegno. In caso di competenza concorrente, sia l'Ue sia gli stati membri possono adottare atti vincolanti; invece, nell'altro caso, l'Unione non dispone di potere legislativo, ma può solamente sostenere o coordinare l'azione degli stati membri, senza interferire nell'esercizio delle competenze statali.

A loro volta, tutte le competenze dell'Unione sono comunque regolate dai tre principi fondamentali, che ci pare opportuno ricordare: di attribuzione, per cui l'Unione dispone soltanto delle competenze che le sono attribuite dai trattati; di proporzionalità, per cui l'esercizio delle competenze si limita a quanto necessario per il conseguimento degli obiettivi stabiliti dai trattati; di sussidiarietà, per cui, nel caso delle competenze concorrenti l'Ue può intervenire solo se è in grado di agire in modo più efficace rispetto agli stati membri (art. 5 TUE). Apportare modifiche alla ripartizione delle competenze è molto difficile, in quanto sono necessari l'accordo di tutti gli stati membri e la revisione dei trattati (art. 48 TUE).

Gli obiettivi e le competenze relativi all'immigrazione sono formulati al capo 2 del titolo V TFUE, insieme ai controlli delle frontiere e all'asilo. In particolare gli obiettivi sono indicati paragrafo 1 dell'art. 79: "L'Unione sviluppa una politica comune dell'immigrazione intesa ad assicurare, in ogni fase, la gestione efficace dei flussi migratori, l'equo trattamento dei cittadini dei paesi terzi regolarmente soggiornanti negli Stati membri e la prevenzione e il contrasto rafforzato dell'immigrazione illegale e della tratta degli esseri umani". Per il conseguimento degli obiettivi, l'Unione può intervenire, conformemente a quanto stabilito al par. 2, art. 79 TFUE, nei seguenti settori: "a) condizioni di ingresso e soggiorno e norme sul rilascio da parte degli Stati membri di visti e di titoli di soggiorno di lunga durata, compresi quelli rilasciati a scopo di ricongiungimento familiare; b) definizione dei diritti dei cittadini di paesi terzi regolarmente soggiornanti in uno Stato membro, comprese le condizioni che disciplinano la libertà di circolazione e di soggiorno negli altri Stati membri; c) immigrazione clandestina e soggiorno irregolare, compresi l'allontanamento e il rimpatrio delle persone in soggiorno irregolare; d) lotta contro la tratta degli esseri umani, in particolare donne e minori".

A grandi linee, possiamo dire che le competenze dell'Unione esprimono l'assegnazione di obiettivi quali la gestione dei flussi migratori, la regolamentazione dei diritti dei cittadini di paesi terzi regolarmente soggiornanti, la prevenzione e la lotta contro l'immigrazione clandestina. A queste sono collegate le competenze relative ai controlli alle frontiere e alla

materia dell'asilo.

Gli stati membri si riservano tuttavia la prerogativa sulla gestione dei flussi a livello quantitativo (art. 79, par. 5 TFUE) e, questione di estrema rilevanza, sull'integrazione (art. 79, par. 4 TFUE). Su queste materie, dunque, l'Unione non ha potere legislativo. L'integrazione può essere promossa soltanto indirettamente, attraverso il sostegno, nel rispetto delle competenze nazionali. Quindi, l'Ue non può delineare strategie dell'integrazione, ma può stabilire un quadro per il monitoraggio, la definizione degli indicatori e lo scambio di buone pratiche, avvalendosi degli strumenti finanziari europei per incentivarne il processo¹⁸.

EVOLUZIONE DELLE POLITICHE DELL'UNIONE E PROSPETTIVE: RIPARTIRE DAI DIRITTI?

Malgrado i limiti delle competenze dell'Unione europea in materia di immigrazione, nei documenti comunitari si riscontra una crescente attenzione al fenomeno nell'interessa della sua complessità e implicazioni. Le politiche migratorie dell'Unione riconoscono infatti la necessità della garanzia dei diritti umani e stabiliscono interconnessioni con altri settori di politica comunitaria, quali l'occupazione, la salute, l'istruzione, il commercio, le relazioni esterne e lo sviluppo. Questo è l'approccio del Programma di Stoccolma¹⁹, che regola per l'attuale periodo 2010-2014 lo spazio di libertà, sicurezza e giustizia. È significativo il titolo stesso del capitolo dedicato all'immigrazione e all'asilo: "Un'Europa all'insegna della responsabilità, della solidarietà e del partenariato". Responsabilità, tutela dei diritti, solidarietà, integrazione e partenariato con i paesi terzi sono, insieme ovviamente a quello della sicurezza, i principi chiave del documento, peraltro in linea con la serie dei documenti che lo hanno preceduto. I valori affermati indicano la direzione verso cui devono tendere le future politiche sia quelle dell'Unione, sia quelle degli stati membri.

Vediamo in primo luogo la questione dei diritti umani. Anzitutto è importante tenere presente che il Programma di Stoccolma è il primo documento ufficiale comunitario successivo all'adozione nel dicembre 2009 del Trattato di Lisbona, che ha conferito alla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea (Carta di Nizza)²⁰ lo stesso effetto giuridico vincolante dei trattati. La Carta riunisce in un unico documento i diritti affermati nei

18) *Ibid.*

19) Programma di Stoccolma - Un'Europa aperta e sicura al servizio e a tutela dei cittadini, GUUE C 115, 4/05/2010, <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:C:2010:115:0001:0038:it:PDF>

20) La Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea è stata elaborata da una convenzione composta da un rappresentante di ogni paese dell'Ue e da un rappresentante della Commissione europea, nonché da membri del Parlamento europeo e dei parlamenti nazionali. Proclamata ufficialmente a Nizza nel dicembre 2000 dal Parlamento europeo, dal Consiglio e dalla Commissione, è stata modificata e proclamata una seconda volta nel dicembre 2007 in vista dell'entrata in vigore del trattato di Lisbona. Link alla Carta: <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:C:2010:083:0389:0403:IT:PDF>

vari strumenti legislativi comunitari, nelle carte fondamentali dei singoli paesi membri, oltre che in quelle internazionali del Consiglio d'Europa, delle Nazioni Unite e dell'Organizzazione internazionale del lavoro. Si applica alle istituzioni europee, nell'ambito delle competenze ad esse attribuite, e si applica anche ai paesi dell'Ue, nella misura della loro attuazione della normativa europea.

Relativamente ai diritti, da un punto di vista generale, il Programma di Stoccolma richiama inoltre la necessità che l'Unione aderisca al più presto alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo (CEDU): "Ciò renderà più stringente per l'Unione l'obbligo di garantire la promozione attiva dei diritti e delle libertà fondamentali in tutti i settori di sua competenza"²¹. La Convenzione, infatti, non è un documento dell'Unione europea, bensì del Consiglio d'Europa, la principale organizzazione internazionale di difesa dei diritti umani. Tutti i 47 stati membri del Consiglio d'Europa, tra cui tutti i 28 stati membri dell'Ue, sono firmatari della Convenzione, che tutela i diritti civili e politici fondamentali e prevede, con la Corte europea dei diritti dell'uomo, organo del Consiglio d'Europa con sede a Strasburgo, un meccanismo che permette di farli applicare.

Oltre agli stati nazionali, anche l'Unione europea ha facoltà di aderire alla CEDU²². Sulle ragioni dell'adesione dell'Ue alla CEDU, resa peraltro obbligatoria dallo stesso Trattato di Lisbona (art. 6, par. 2), è opportuno soffermarsi per capirne l'importanza. Sebbene l'Ue si fondi sul rispetto dei diritti fondamentali, di cui la Corte di Giustizia dell'Unione europea garantisce l'osservanza, la CEDU e il suo meccanismo giudiziario non si applicano, sul piano formale, agli atti dell'Unione. Diversamente, tutti gli Stati membri dell'Ue, in quanto parti contraenti della Convenzione, hanno l'obbligo di rispettare la CEDU, anche quando applicano o attuano la legislazione dell'Ue.

L'adesione dell'Ue alla Convenzione rafforzerebbe la tutela dei diritti umani in Europa, sottoponendo il sistema giuridico dell'Ue a un controllo esterno indipendente. Permetterebbe inoltre di colmare alcune lacune in materia di tutela giuridica conferendo ai cittadini europei una protezione nei confronti degli atti dell'Unione pari a quella di cui godono già nei confronti degli Stati membri²³. I valori fondamentali dell'Unione sono, secondo il Programma di Stoccolma, alla base dell'integrazione dei cittadini di paesi terzi regolarmente

21) Programma di Stoccolma, cap. 2.1.

22) La base giuridica dell'adesione dell'Ue alla Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (CEDU), è formulata all'art. 59, par. 2: "L'Unione europea può aderire alla presente Convenzione". Testo CEDU: <http://www.conventions.coe.int/Treaty/en/Treaties/Html/005.htm>

23) Consiglio d'Europa <http://hub.coe.int/it/web/coe-portal/what-we-do/human-rights/eu-accession-to-the-convention>

soggiornanti. Secondo il documento, “un’immigrazione ben gestita può essere di beneficio a tutti i soggetti in causa” (cap. 6). Per quanto riguarda l’asilo, si ribadisce che l’istituzione di un sistema europeo comune resta un obiettivo politico chiave²⁴.

Il Programma di Stoccolma insiste sull’importanza di un approccio basato sull’integrazione dei cittadini di paesi terzi soggiornanti legalmente e, a caposaldo della politica di integrazione, pone la “garanzia di diritti e obblighi analoghi a quelli dei cittadini dell’Unione”²⁵. Questo è un punto di estrema rilevanza, in quanto stabilisce il principio di non discriminazione sulla base della cittadinanza, vale a dire che tutti i cittadini soggiornanti sul territorio dell’Ue dovrebbero godere degli stessi diritti, indipendentemente dal fatto che siano cittadini europei o cittadini di paesi terzi.

Il processo d’integrazione si concretizza, sempre secondo il documento, attraverso il riconoscimento di una serie di diritti, primo fra tutti l’occupazione, ma anche il diritto alla famiglia, all’istruzione, l’accesso alle istituzioni e ai beni e servizi, oltre che la partecipazione degli immigrati al processo democratico e alla formulazione delle stesse politiche di integrazione.

Se si comparano le priorità politiche in materia migratoria dell’Unione con quelle degli stati membri, si nota un’evidente discrepanza, in quanto, come sostiene anche uno studio del Parlamento europeo, “il fine ultimo della politica migratoria dell’Unione consiste nell’integrazione dei cittadini di paesi terzi regolarmente soggiornanti. Per contro, gli Stati membri collegano le questioni migratorie a quelle della sicurezza, della politica per l’occupazione e della politica sociale”²⁶.

Infatti, anche la disciplina italiana degli ingressi è essenzialmente orientata alla concessione del permesso basata sul lavoro. Tuttavia, come afferma chiaramente il Manifesto ASGI per riformare la legislazione sull’immigrazione, in un paese con elevati tassi di immigrazione cresce anche il flusso migratorio originato da esigenze diverse, quali l’unità familiare, la protezione umanitaria e la domanda di studio. E a tali esigenze dovranno essere fornite, sempre secondo il documento, specifiche risposte articolate²⁷.

Sul piano dell’azione internazionale, va segnalata l’importanza del cosiddetto “approccio globale”, che tratta la politica migratoria come parte integrante della

24) La realizzazione di un sistema europeo comune di asilo è un principio ripreso dalla Terza relazione annuale sull’immigrazione e l’asilo del 2012, COM(2012)250, a garanzia di eguali modalità di protezione ai profughi in tutti gli stati e di politiche comuni di accoglienza. Cfr. http://ec.europa.eu/dgs/home-affairs/what-is-new/news/pdf/com_2012_250_final_1_en_act_part1_v5_en.pdf

25) Programma di Stoccolma, cit., cap. 6.1.4. Il corsivo è mio. Cfr. anche l’Agenda europea per l’integrazione dei cittadini di Paesi terzi, COM(2011)455 def., 20/07/2011, <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=COM:2011:0455:FIN:IT:PDF>

26) Parlement européen, Direction Générale des Politiques internes, Répartition des compétences entre l’Union européenne et ses Etats membres en matière d’immigration, 2011, p. 7 http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/note/join/2011/453178/IPOL-LIBE_NT%282011%29453178_FR.pdf

27) SGI, Associazione per gli studi giuridici sull’immigrazione, Manifesto ASGI per riformare la legislazione sull’immigrazione, anno 2013, cit.

politica estera dell'Unione. Introdotto dal Consiglio europeo nel 2005²⁸, mette in correlazione il contrasto all'immigrazione irregolare con la cooperazione allo sviluppo; in questo modo i fenomeni migratori possono essere meglio affrontati nella loro complessità, attraverso un approccio che colleghi differenti settori delle politiche europee, dalle relazioni esterne allo sviluppo, dall'occupazione alla giustizia, libertà e sicurezza. Nato come programma di azione nelle relazioni con i paesi terzi dell'Africa e del Mediterraneo, è stato nel 2006 rilanciato ed esteso ai paesi partner di altri continenti²⁹. Il Programma di Stoccolma lo considera come il principio cardine per la costruzione dei partenariati con i paesi terzi in materia migratoria. Secondo l'approccio globale, la cooperazione con i paesi terzi si pone come obiettivo la lotta contro l'immigrazione irregolare, ma mira altresì a favorire lo sviluppo dei paesi interessati. L'Unione assiste così i paesi terzi nella gestione dei flussi migratori e sostiene allo stesso tempo l'apporto di risorse agli immigrati e ai relativi paesi di origine. Il legame tra la cooperazione allo sviluppo e le questioni migratorie consente all'Unione di integrare queste ultime nell'ambito di un'azione globale sul piano internazionale.

Solidarietà e responsabilità sono infine i pilastri su cui è fondato il programma sull'immigrazione dell'Italia per il periodo di presidenza del Consiglio dell'Unione europea del secondo semestre 2014. Lo sviluppo di una politica migratoria dell'Unione figura infatti tra gli obiettivi centrali della politica europea del governo italiano, che vede questo sviluppo nella direzione di "una politica lungimirante e articolata", fondata sulla solidarietà e sulla responsabilità, nonché che sul potenziamento della politica esterna in materia di migrazione³⁰.

CONCLUSIONI

Si è visto come nell'Unione europea sussista una tensione non risolta tra due estremi: da un lato i limiti delle competenze attribuite dagli stati membri, i quali non intendono rinunciare alla propria sovranità, seppur svuotata dalla natura globalizzata del fenomeno migratorio; dall'altro lato le priorità stabilite dall'Unione stessa, che sono piuttosto rivolte all'affermazione dei valori stabiliti a fondamento dell'istituzione comunitaria e alla tutela dei diritti umani. Tra i due corni del problema, sicurezza e integrazione, continua però a prevalere il primo e pare ancora lontano il raggiungimento dell'equilibrio auspicato. A questo si aggiungano le difficoltà nell'applicazione dei principi stabiliti dalla Carta di Nizza e la mancata adesione alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo.

Ci si chiede se la soluzione sia da ricercare in strategie alternative o non

28) http://www.consilium.europa.eu/ueDocs/cms_Data/docs/pressData/en/ec/87642.pdf

29) COM(2006)735 def., <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=COM:2006:0735:FIN:IT:PDF>

do?uri=COM:2006:0735:FIN:IT:PDF

30) Cfr. Ministero degli Affari esteri, La Presidenza italiana del Consiglio dell'Unione europea, <http://www.esteri.it/MAE/IT/PresidenzaItalianaUe/grandiobiettivipresidenzaitaliana.htm>

piuttosto in un'idea alternativa di Europa. Dall'inizio della crisi economica, l'incompiutezza del processo di integrazione ha portato piuttosto critiche, sia da parte di chi sostiene l'urgenza di realizzare l'Unione politica ed economica su modello federale, sia dai cosiddetti euroscettici, che si distinguono a loro volta in coloro che criticano semplicemente lo status quo, e in coloro che ritengono inadeguato anche il modello compiuto di stato federale³¹.

La strategia comunitaria per i prossimi anni sarà condizionata dalle scelte che gli stati membri prenderanno sul futuro dell'Unione. Da molte parti si guarda alla prossima legislatura come a una legislatura costituente, ed è questo il nostro auspicio, per dimostrare che l'Unione europea non è una semplice unione monetaria ma, pur con le sue contraddizioni, un cantiere aperto per la costruzione di un'unione politica, basata sui valori della democrazia, del rispetto delle libertà e dei diritti fondamentali.

Giuliana Turroni, dottore di ricerca in “Storia del pensiero politico e delle istituzioni politiche”, è responsabile dell’Antenna Europa del Consiglio regionale del Piemonte)

31) Sul futuro dell'Unione si segnala l'acceso dibattito lanciato in Germania dalla polemica tra Wolfgang Streek e Jürgen Habermas. La traduzione del saggio di Habermas è pubblicata da “Reset”, Habermas: vi spiego perché la sinistra anti-Europa sbaglia, <http://www.reset.it/caffe-europa/habermas-vi-spiego-perche-la-sinistra-anti-europa-sbaglia>. Cfr. anche la risposta di Sergio Pistone in “L'Unità Europea”, n. 5, settembre-ottobre 2013, pp. 5-7.

L'Europa che potremmo costruire insieme

Intervista a Mercedes Bresso

Mercedes Bresso ha vissuto Strasburgo e Bruxelles dal 2004 al 2005. Un solo anno di attività, prima di diventare presidente della Regione Piemonte. Ora confida di ritornarci in lista con il Pd per riprendere da quell'Europa di Romano Prodi, dice, che aveva indicato i punti cardinali per procedere agli Stati Uniti d'Europa. Che cosa è accaduto, invece, oltre la crisi?

Che tutto si è bloccato, che l'Europa si è ritrovata in mezzo al guado con un deficit che non è solo espresso in termini economici, ma di leadership. E mi sembra evidente che la responsabilità di questo sia da imputare alla Commissione Barroso, che ha perso la sua vocazione politica in favore di un eccessivo appiattimento sulle posizioni del Consiglio, fino a diventare quasi un gruppo di amministratori piuttosto che un esecutivo. Questo approccio ha danneggiato molto la Commissione, e la sua capacità di essere propositiva e autonoma rispetto ai singoli governi. Mi sembra evidente che Barroso sia stato scelto e riconfermato, il che rappresenta un'anomalia assoluta, per la sua capacità di fare da tappetino rispetto al Consiglio. Per la prima volta però, quest'anno il Presidente della Commissione verrà votato dal Parlamento ma anche scelto dagli elettori, e dunque espressione di una volontà popolare..

Sono mancati i capitani coraggiosi, i veri timonieri...

Sì, sostituiti da capi di Stato che non hanno avuto una visione globale delle dinamiche della crisi, della sua estensione, dei problemi internazionali. O meglio, ne hanno avuto piena consapevolezza per trarre un rafforzamento della propria posizione politica, se penso a Sarkozy impegnato a risolvere la guerra civile in Libia. O se penso a Angela Merkel, che ha sfruttato la forza della sua Germania per imporre una rigidità nell'applicazione delle regole controproducente e punitiva per i bisogni dei cittadini europei.

Non salva nessuno?

No perché nessuno ha avuto la forza di completare l'opera avviata da Romano Prodi, moneta unica, allargamento dell'Unione e unità politica della stessa. Chi ha avuto la maggioranza, cioè conservato e popolari, si sono limitati, nel solco della crisi, nei migliori dei casi, ad evitare la dissoluzione dell'Unione Europea.

A chi allude?

Al presidente del Consiglio Europeo, il fiammingo Herman Van Rompey, sensibile nel comprendere che l'estromissione della Grecia dalla Ue avrebbe provocato un effetto domino. Ma non è andato oltre: non vi sono documenti che parlano di un impegno per il rilancio dell'economia, per una mutualità dei debiti, per una crescita dell'occupazione. Non ci si può allora stupire della disillusione dei cittadini europei e la foga con cui i partiti dell'estrema destra e i populismi vadano all'attacco dell'Unione.

Giro anche a lei la battuta di Totò consegnata a Tino Rossi, per una sorta di confronto a distanza: "Che disgrazia mi è successa: proprio ora che avevo abituato il mio asino a non mangiare, è morto." Che cosa può fare il Parlamento europeo?

Il Parlamento europeo dal prossimo quinquennio deve innanzitutto iniziare a contare, questo è il primo impegno che dovrà assumersi. In questi anni abbiamo assistito a un'Assemblea troppo spesso piegata sulla Commissione europea e a sua volta il presidente Barroso troppo accondiscendente verso le decisioni del Consiglio. Al prossimo Parlamento europeo, per la prima volta, verrà assegnata la possibilità di indicare il vertice della Commissione; difatti, le grandi famiglie politiche europee si stanno sfidando non solo con i programmi ma anche con l'indicazione del proprio candidato alla Commissione: per il PSE Martin Schulz e Jean Claude Juncker per il PPE. Lo ripeto: in questi anni sono state fatte le scelte nefaste di sola austerità, questo è accaduto anche perché c'era una maggioranza di governi conservatori, quindi un Consiglio Europeo conservatore, dominato dalla Germania conservatrice. L'Europa non è, come alcuni hanno fatto credere, un luogo neutro di decisioni tecniche, ma è uno spazio politico così come qualsiasi altro livello istituzionale.

Ma di che cosa si nutre a suo avviso l'euroscetticismo?

Di certo molti cittadini europei oggi sono sfiancati dalla disoccupazione, dalla riduzione del potere d'acquisto, dalle politiche di austerità. Ma bisognerebbe spiegar loro che questi problemi sono il frutto di anni di politiche sociali ed economiche inadeguate, la cui responsabilità è da addebitare a governi nazionali che hanno colpevolmente giocato sulla pelle dei propri elettori: basta pensare a cosa è stato fatto alla nostra economia con anni di svalutazioni cicliche della lira, che hanno creato il debito che oggi tutti ci troviamo a pagare. Insomma, questa è una battaglia prima di tutto politica, cambiare l'Europa non significa uscirne, e nemmeno abbandonare la moneta unica, ma cambiare profondamente le posizioni politiche di Bruxelles. E ciò vuol dire no all'austerità, sì a delle politiche che, pur mantenendo il rigore, consentano sviluppo e futuro per i nostri figli.

Sarà banale, ma di stringente attualità, visto che spesso l'Europa ci "obbliga" a fare tante cose... Quali politiche attive per il lavoro (di qualità e non precariato) può allora l'Europa "costringerci" ad adottare qui in Italia?

L'Europa non ci "costringe", siamo sempre sati noi a metterci nelle condizioni di grave difficoltà. Detto questo però l'Europa rappresenta una grande opportunità, anche in tema di politiche del lavoro. Ricordo che già ora molte delle politiche attive sul lavoro sono sostenute dai Fondi europei, senza i quali non ci sarebbero state le risorse necessarie. Uno dei problemi principali in Europa è

la disoccupazione giovanile, che in Italia rappresenta una vera e propria emergenza. Il PSE ha proposto la “Garanzia giovani” un programma che impedisce ai giovani di essere inattivi per un periodo superiore di 4 mesi. Il programma prevede un sostegno concreto per lo studio e stage formativi. E’ una esperienza esistente in alcuni paesi del nord Europa che ha dato ottimi risultati.

Che cosa rispondere a chi dice no all’Euro?

Che uscirne sarebbe un suicidio. Che ci troveremmo a pagare mutui e bollette in euro con una lira fortemente svalutata. Che il saldo costi benecifi sarebbe nettamente negativo. Nel fronte del no euro oggi va molto di moda liquidare la questione affermando che basterebbe tornare a una lira con un rapporto di conversione di 1 a 1 per uscire dalla crisi, rilanciando l’economia con una crescita delle esportazioni. C’è un motivo se la maggior parte degli economisti e degli analisti ritiene questa ipotesi una follia, e cioè che la nostra è un’economia di trasformazione ed è dunque fortemente dipendente dall’importazione di materie prime, il cui costo schizzerebbe alle stelle per via della svalutazione. Arrivati a quel punto, l’unico modo per tenere a bada l’inflazione sarebbe ridurre la domanda aggregata con manovre lacrime e sangue. Vale a dire che dalla padella dei vincoli di bilancio dell’Unione europea salteremmo dentro la brace dell’austerità autoimposta.

Anche l’Europa deve però avviare una sua personalissima “spending review”, il bilancio dell’Unione non è al di sopra di ogni sospetto. Spese eccessive, una doppia sede che appare sempre più un anacronismo...

Questo è un tema che si propone da molto tempo. Al progetto di una maggiore razionalizzazione dei costi e anche del tempo dei lavori parlamentari vede molti sostenitori, tranne ovviamente i francesi. La sede di Strasburgo è stata inserita nell’accordo del riparto delle quote tra i paesi membri, quindi è chiaro che la Francia si opporrà fermamente all’idea di eliminare la sede presente nel loro Paese. Però ritengo che il problema della razionalizzazione diventerà nel prossimo futuro ineludibile

Da anni lei è presidente del comitato delle regioni europee. Un pregevole osservatorio per raccontarci su quali materie il governo italiano ha fatto un buon lavoro di lobbying.

Tendenzialmente il Governo italiano ha scarsa tendenza di fare lobbying, purtroppo. In questi anni il Commissario italiano non ha fatto praticamente nulla per creare una rete a tutela degli interessi nazionali. Nonostante una situazione non positiva, ci sono stati due argomenti su cui ci si è mossi insieme: sul made in Italy e sulla direttiva sui prodotti di qualità, due aspetti fondamentali per il nostro sistema produttivo. Ma si deve fare molto meglio e molto di più in futuro.

I deficit che mostriamo nel sistema Paese si riflettono sul modo di essere in Europa?

Certamente, perché la mancanza di stabilità nel paese si traduce in un deficit di credibilità nell’Unione Europea. Ma non è scritto da nessuna parte che l’Italia debba ricoprire un ruolo gregario in Europa: dipende soltanto da noi, ma dobbiamo crederci noi per primi. Io credo che l’Europa sia un grande progetto, capace di rafforzare ogni paese si dimostri in grado di tenere in mano le redini del proprio futuro: troppo spesso, negli ultimi anni, questa capacità ci è

difettata, ed è per questo che l'Italia ha perso la sua vocazione alla leadership. Ma mi pare che con Renzi le cose stiano già cambiando per il meglio, e questo si riflette nella rinnovata credibilità di cui il nostro paese ricomincia a godere. *(intervista a cura di Michele Ruggiero)*

Baby boomerang

di Stefano Cavallito

Baby boomerang possiamo dire sia l'opposto di *baby boom*, l'opposto della locuzione anglofona che descrive il boom demografico di fine anni Sessanta, primi anni Settanta del secolo scorso. *Boom* demografico che fatalmente si collega a un altro *boom*, quello economico dell'Italia del tardo dopoguerra. Quello di cui si parla qui, però, è un *boomerang* e come tale ritorna al mittente. Con risultati non sempre lieti. Attualmente il panorama internazionale è attraversato dalle scosse della crisi economica che conosciamo e ben viviamo nelle nostre tasche, ma il contesto italiano sembra avere alcune peculiarità o quantomeno accenti differenti rispetto al resto degli stati europei. E' ormai arcinota la endemica difficoltà di creare occupazione (e direi anche occupazione di qualità, non precariato e sotto-occupazione) che affligge l'Italia da parecchi anni e che tuttavia - ahinoi - condividiamo quantomeno in parte con le altre nazioni del vecchio continente e non. Sembra tuttavia che stiano diventando altrettanto note alcune dinamiche che ci riguardano molto più da vicino e che esse siano connesse con fattori storici e sociali tipicamente italici. Chi guarda da fuori la situazione socio-economica italiana attuale, infatti (e in questo caso non è solo l'Europa, visto che lo spunto qui trattato è colto da un articolo di *Wall Street Journal*, ripreso da Francesco Semprini in corrispondenza da New York su "La Stampa") non può non fare a meno di notare l'enorme differenza di prospettive, progettualità e, in alcuni casi, effettivo quadro socio-economico su cui le generazioni in età produttiva durante il secondo dopoguerra hanno potuto sviluppare il proprio progetto di vita, rispetto a quelle che stanno vivendo *ora* un reiterato tentativo di ingresso o consolidamento nel mondo del lavoro. Mondo del lavoro che però sembra respingere e far implodere buona parte delle "imprese" (in tutti i sensi...) finalizzate a collocarsi più o meno stabilmente. Per chi è nato intorno al 1970 o giù di lì, tali tentativi di inserimento nel mondo del lavoro sono stati frustrati dal punto di vista storico da due fasi molto delicate e critiche del recente processo economico-politico italiano: quella tutt'ora in corso con le enormi incertezze che la contraddistinguono e quella intorno a metà degli anni Novanta, in cui tale generazione iniziava a confrontarsi col mondo del lavoro o la fine degli studi e che coincideva con la disgregazione della "prima repubblica" e la contemporanea crisi economica mondiale e nazionale; crisi che spinse ad iniziare a rivedere tutti i parametri di *welfare* e sostegno sociale.

La “*lost generation*” - come viene definita un po’ enfaticamente dal *Wall street Journal*, quella nata intorno agli anni Settanta, appunto - ha subito una spaccatura netta rispetto alla generazione che l’ha preceduta (ed anche rispetto a quella che l’ha generata). Stando alle stime della Banca d’Italia (citata dall’autore dell’articolo di La Stampa), chi attualmente ha intorno a quarant’anni subisce una perdita dei propri valori patrimoniali come mai nessun altro ad oggi dal dopoguerra, mentre di converso chi oggi è più o meno abbondantemente oltre la cinquantina, registra significativi incrementi di guadagni dovuti alle posizioni acquisite negli anni precedenti (e fatalmente a scapito di chi li ha seguiti che a causa della contrazione del mercato del lavoro trova tali posizioni occupate e difficilmente rinnovabili).

Molti dei quarantenni attuali (ma anche i più giovani, purtroppo) se vivono di risorse proprie non hanno tenori di vita molto alti e comunque per la prima volta, da dopo la seconda guerra mondiale ad oggi, spesso inferiori alle generazioni genitoriali che li ha fatti nascere. Ecco che allora si attua una sorta di solidarietà familiare che si concretizza nell’aiuto da parte dei genitori che avendo vissuto le possibilità e la stabilità della virtuosa classe media italiana sono in grado di sostenere ancora economicamente i figli ormai adulti. Prende forma così una sorta di redistribuzione della ricchezza su scala familiare che assume la forma di sussidio per spese anche di sussistenza e non solo come soddisfazione di qualche sfizio che i guadagni attuali non sempre permettono. Il più delle volte, anzi, consiste nella cessione di un’abitazione che diventa la prima casa per i figli e permette così la creazione di un nuovo nucleo familiare autonomo (sic!) . In qualche modo possiamo dire che sia sensato che una generazione che - sia pur sudandoselo, beninteso - ha ottenuto molto, aiuti quelle successive in difficoltà. Ci sarebbe da chiedersi, tuttavia, come chiosa Semprini alla fine del suo pezzo, perché le famiglie siano in grado di fare ciò e lo Stato invece no, non sia in grado di fare più o meno la stessa cosa.

E qui si arriva al trauma della recessione, che poniamo con un punto interrogativo. Il trauma secondo la classica definizione data da Laplanche e Pontalis nella loro celeberrima Enciclopedia della psicanalisi è “un evento della vita della persona che è caratterizzato dalla sua intensità, dall’incapacità del soggetto a rispondervi adeguatamente, dalla viva agitazione e dagli effetti patogeni durevoli che essi provocano nell’organizzazione psichica” Laplanche e Pontalis (1981). Perché parliamo di trauma? Perché, se andiamo a ben vedere, possiamo ricordare che i primi anni Settanta del secolo scorso sono stati chiamati “gli anni della recessione, dell’*austerity*, in cui dopo decenni di crescita economica, i consumi venivano razionati e ridotti forzatamente da nuove e contingenti norme introdotte di volta in volta dai governi, spinti da crisi internazionali, dalla conseguente paura della dipendenza dal petrolio come unica o prevalente fonte energetica, dalla scarsità di risorse interne e via discorrendo. Secondo uno schema di stampo “latamente psicoanalitico” una situazione vissuta come traumatica in un’epoca precedente della vita influenza il decorso degli anni successivi e in qualche modo, anzi, si riattiva nel momento venga vissuta un’esperienza più o meno analoga che la richiami. Ossia ri-avviene l’esperienza

traumatica. Chi era bambino allora, forse ricorda più o meno di riflesso parole come asuterità, razionamento del carburante (e conseguenti domeniche pedonali "ecologiche" *ante litteram*) ed i relativi stati d'animo. Stati d'animo e pensieri probabilmente filtrati dai vissuti o ancora più facilmente dai ricordi dei genitori. Oppure ha rivisto in qualche filmato dell'epoca, commentato da chi era già adulto allora, le scene di un mondo (parlo di quello occidentale) che dopo parecchi anni di crescita si ritrovava a fare i conti con dei limiti macroeconomici. Anche se vissuta di riflesso, credo si possa dire che *la recessione* non sia qualche cosa di assolutamente nuovo nel vocabolario immaginativo delle generazioni che oggi sono intorno ai quarant'anni.(1) In realtà la paura più grossa degli anni Sessanta e Settanta è stata quella rappresentata dal fantasma della guerra totale e del pericolo di estinzione di massa connesso con il possibile uso di armi nucleari, che trovava il suo concretizzarsi nell'opposizione politico-militare della cosiddetta "guerra fredda". Possiamo tuttavia dire che tale paura del "futuro" (o del non-futuro) sia della stessa natura, anche se ovviamente molto più drammatica, di quella che compare nel timore di non essere in grado di costruirsi *un futuro* - appunto - lavorativo adeguato. E' pacifico che su un piano di realtà i livelli sono diversi, ma a livello emotivo le accomuna l'apprensione per un domani in forse...

Certo, il riferimento al concetto di trauma in questo caso non può che essere che su di un piano suggestivo, non mi infilerei più in profondità in un discorso di siffatta importanza, francamente non ne vedrei neanche le condizioni rispetto all'argomento trattato e mi scuso con i lettori più addentro alle questioni psicologiche per la superficialità dell'esposizione. Tuttavia, ripeto, una suggestione anche solo sul piano della fantasia nell'accostare quegli anni in cui la parola recessione faceva la sua comparsa sulla scena sociale del dopoguerra e questi ultimi in cui è diventata una sorta di ripetizione ossessiva di una condizione non certo gradita, credo che possa essere spesa. Possiamo aggiungere, comunque, che essendosi trovate le famiglie di allora a fare i conti con qualcosa di più o meno perturbante, ciò possa aver effettivamente influenzato la dimensione emotiva di chi in quegli anni stava formando la propria personalità; questo soprattutto a seconda del modo in cui le dinamiche familiari del tempo hanno elaborato e proposto la cosa a chi era bambino allora. In altri termini, come il contesto familiare abbia vissuto le vicende socio-economiche di quegli anni è un fattore significativo che si presuma possa aver avuto un qualche impatto su chi allora stava crescendo. E di conseguenza tale ipotetico impatto diventa anche un fattore significativo del problema di cui stiamo discorrendo e cioè di come le generazioni attorno a quarant'anni oggi affrontino la questione economico-lavorativa, quali risorse emotive possano trovare ed attivare nel proprio mondo interno (leggi nel proprio mondo psichico), a dispetto di uno scenario sociale - il mondo esterno - che non appare certo facilitante. Anzi, mondo esterno che in qualche modo ri-presenta tematiche analoghe: contrazione dei consumi ed incertezza sul futuro economico.

Non mi addentro nelle differenze da un punto di vista strettamente economico tra la crisi attuale e quella degli anni Settanta del secolo scorso: lascio tale

compito a chi si occupa di economia; il mio intento è quello di evocare assonanze simboliche alle quali la nostra psiche più profonda è comunque sensibile. Il rapporto tra tutti questi complessi fattori potrebbe essere approfondito ed avere una sua significatività; ma tale significatività richiederebbe un'indagine complessa (e complicata) che prenda in esame più fonti e punti di vista, verifici ipotesi e le renda plausibili e che quindi qui non possiamo permetterci. Quello che possiamo permetterci è accostare i due periodi e lasciare emergere qualche riflessione a riguardo.

Dunque, dal trauma alla vergogna. Abbiamo parlato di trauma, ed è consuetudine caratterizzare gli esordi della psicoanalisi con il concetto di trauma: il disagio è attribuito ad esperienze traumatiche passate fatte risalire sempre più indietro nel tempo, fino all'età infantile che occorre andare ad analizzare. Da allora (siamo intorno alla fine del 1800) di acqua ne è passata sotto i ponti, si direbbe, e molto si è trasformato ed ampliato nelle teorie psicoanalitiche. Attraverso vari passaggi la portata eziologica (cioè di causa di patologia) del trauma viene attenuata, dando spazio al modo in cui il soggetto costruisce la propria storia - per certi versi indipendentemente dalla presenza di un fatto cosiddetto traumatico - per poi però ritornare di attualità oggi, soprattutto in riferimento al concetto di *attaccamento*. Cos'è "l'attaccamento"? In poche parole è la modalità con cui noi stabiliamo ("ci attacchiamo") fin dall'infanzia in maniera più o meno positiva le nostre relazioni con le figure di cura primarie (leggi i nostri genitori o per dirla all'anglofona, i nostri *caregivers*). Se riusciamo, quindi, a stabilire fin dai primi mesi di vita sufficientemente buone relazioni con chi si occupa di noi (e viceversa...), relazioni che non siano in qualche modo traumatiche, abbiamo buone probabilità di elaborare ciò che ci accade in futuro con strategie adeguate e adattive. Attenzione però, le cose non sono così semplici e soprattutto così rigide e determinate (fortunatamente!). L'evoluzione psichica dell'individuo è infinitamente più complessa e piena di meraviglie, ovviamente, di quella descritta in queste poche righe... Questo solo per riprendere ciò che è stato detto prima, su quanto noi possiamo essere "permeabili" alle relazioni ed all'ambiente che ci circonda; ed introdurre, altresì altri due importanti aspetti della vita psichica: la colpa e la vergogna.

Occupiamoci della prima. Quante volte abbiamo sentito dire che che quel tale ha un senso di colpa nel fare quella determinata cosa, oppure che ci sentiamo in colpa a fare o pensare quell'altra... Beh, la colpa è un vissuto che può essere più o meno presente nella nostra quotidianità, in forme e tonalità differenti, e da questo ne determina anche il fatto che possa essere considerata fisiologica, adeguata, oppure no, fonte di disagio.

Molto tempo fa in una regione dell' Europa meridionale, la Grecia, un uomo giunto al suo apogeo di potere personale si confronta col proprio passato e scopre su di sé cose inenarrabili, cioè di essersi macchiato delle peggiori colpe (suo malgrado e senza esserne reso conto) che un uomo possa compiere e per questo si autopunisce, finendo in rovina. Le colpe di cui parliamo sono l'uccisione del padre ed il matrimonio con la propria madre a cui va incontro Edipo, nonostante cerchi invano di sfuggire alla profezia che gli aveva predetto tale

sorte. Così Sofocle nel V sec. a.c., al limite del periodo d'oro ateniese, ci racconta il dramma di Edipo, come sorta di manifesto della incontrollabilità del destino umano che invece è comunque nelle mani degli dei. E pensare che Edipo con la sua intelligenza aveva risolto l'enigma della Sfinge e così conquistato il potere; ma ciò non è bastato a sfuggire alla tragicità con cui si impasta la nostra esistenza. Possiamo dire che il dolore di Edipo contenga in sé un prototipo del disagio esistenziale moderno, una colpa per qualcosa commesso con inconsapevolezza: inconsciamente direbbe poi la psicoanalisi, aprendo le porte alla ricerca nel mondo interiore dell'animo umano, ai rapporti tra aspetti consapevoli del nostro comportamento ad altri invece più distanti dalla coscienza e perciò definiti inconsci. Anzi spesso sono proprio questi aspetti meno consapevoli a guidare le nostre azioni, come una sorta di energia "primigenia" (la ricerca neurofisiologica in questo campo sta facendo scoperte molto significative) con conseguenze a volte molto positive, altre decisamente meno. E' perciò del rapporto e della modulazione tra queste due parti della psiche (quella cosciente e quella inconscia) che si occupa in buona sostanza la psicologia del profondo contemporanea.

Torniamo ora alle nostre generazioni di quarantenni, nati sotto l'influsso dell'austerità degli anni Settanta, cresciuti (più o meno) nell'opulenza quasi senza limiti degli anni Ottanta ed ora nelle secche della crisi economica contemporanea. Se chiedessimo a qualcuno di loro se si sente in colpa per tutto ciò, difficilmente ci risponderebbe di sì. A ragione, anche se come abbiamo visto da Edipo ci si può sentire in colpa anche per ciò che si è fatto inconsapevolmente. Che colpe potrebbe avere? Poche o nessuna. Tuttavia un certo disagio esiste in queste generazioni. Ce lo dice a grandi numeri la clinica psicologica e psicoterapeutica, con la sua casistica; ma tale disagio credo vada ricercato in altra direzione. Non nella "colpa" per non essere in grado di costruirsi un futuro adeguato. I decenni precedenti sono stati caratterizzati nel mondo occidentale da una crescita economica continua che si è fatta "abitudine" per chi l'ha vissuta, un po' come se non potesse che essere così. Non sembra vero che invece una riduzione del benessere economico sia realisticamente possibile (ed in parte già presente) e quindi trova buona parte degli attori in gioco non preparati a tale scenario. Facendo un paragone sportivo, è un po' come quando una squadra sempre abituata a lottare per le posizioni di vertice della classifica si trova a dover lottare per non retrocedere; non sempre riesce ad interpretare tale situazione con le necessarie motivazioni, con il necessario spirito...

Proviamo ad allargare lo sguardo. Tale situazione sembra essere complessificata (o forse anche in parte dovuta) da quella che chiamiamo "globalizzazione". Per globalizzazione intendiamo che ormai ogni evento ha una sorta di risonanza globale: anche quello fatto nel più piccolo paesino di montagna sperduto ha (o può avere) un'eco globale. Faccio un esempio. Mettiamo che in quel paesino di montagna ci sia un pastore con le sue mucche e decida di vendere il buon latte che da esse munge. Beh, dovrà tener presente delle quote latte assegnate dalla comunità europea alla sua regione, delle norme igieniche della sua stalla, e così via... Ma più di tutto ciò che - anche nell'immaginario collettivo - ci par-

la di globalizzazione è l'avvento dei sistemi di tele-comunicazione di massa, della tecnologia digitale e delle possibilità ad esse connesse. Sta di fatto allora che il pastore, che vuole vendere il suo prodotto, potrà quindi connettersi ad internet (se la sua zona è cablata o raggiunta da segnale satellitare) e capire come funzionano le quote latte, aggiornarsi sulle normative e via discorrendo... Il rapporto tra globalizzazione e crisi economica è ovviamente complesso. Qui, tuttavia, mi limito a citare un aspetto: quello che riguarda la labilità dei confini nazionali, commerciali e perfino identitari che un mondo "globalizzato" comporta: i limiti, i confini appunto, sono molto più permeabili di un tempo, a vari livelli. La circolazione dei cittadini e delle merci è più semplice e veloce, così come la circolazione delle idee. Ciò, se da un lato ci permette di conquistare spazi di interesse e di intervento che solo 30 anni fa erano raggiungibili con diverse ore di volo ed ora invece sono a portata di click, dall'altro lato per questo motivo il Vecchio Continente si trova a dover fare i conti con "una fame" di lavoro tipica di quelle popolazioni che abitavano ciò che si definiva il secondo mondo (i paesi in via di sviluppo), popolazioni che invece oggi sono in diretta concorrenza con l'Europa. Anche se queste popolazioni continuano ad abitare nelle loro città, magari al di là dell'oceano: non c'è bisogno che emigrino per creare concorrenza... Per questa ragione, quindi, non si leggano queste righe come un afflato reazionario contro la mobilità dei popoli.

Spostiamo di nuovo l'attenzione dall'ambito sociale al mondo interno, cioè sui vissuti di chi oggi vive tale situazione. Ad attanagliare le generazioni attive sotto una certa età non sembra essere il "senso di colpa" per non riuscire a trovare lavoro. Piuttosto - muovendoci sempre per linee generali, consapevoli di quanto la generalizzazione possa anche essere generica - sarà il vissuto di *inadeguatezza* a farla da padrone. Inadeguatezza vissuta consapevolmente, oppure rimossa (o negata nella peggiore delle ipotesi) e nascosta da spesse maschere e comportamenti che tendono ad aggirarla, ad eluderla; ma non a sconfiggerla. Sconfiggerla significa elaborarla, cioè intraprendere un più o meno lento processo di crescita per superarla e rendersi così effettivamente "adulti", adeguati.

Molto spesso invece sembra che la via intrapresa sia la più breve possibile, la scorciatoia che spesso fa rima con furbizia, con elusione dei passaggi intermedi, in altri termini elusione dei limiti. Il senso di inadeguatezza e la vergogna che ne consegue vengono così allontanati con un opposto compensatorio: la ricerca a tutti i costi del successo, anche con mezzi discutibili, ma non ritenuti poi tanto deprecabili poiché più o meno tacitamente condivisi.

Si potrebbe citare per estremo ciò che Hanna Harent definisce la "banalità del male", qualcosa che apparentemente passa sottotraccia, non è più roboante ma un è diabolico che si nutre subdolamente del "male" trasformato in banalità. L'eccessiva "esaltazione dell'immagine", della maschera sociale (della *Persona* per dirla con la Psicologia Analitica, o alla latina se preferite) a cui assistiamo tutti i giorni e che ci (compreso il sottoscritto che scrive) contagia in una qualche misura quotidianamente, parrebbe essere proprio un modo per tenere distante tale vissuto di inadeguatezza o impotenza, per usare un'espressione più forte. La ricaduta di ciò per chi cerca di trovare un proprio posto nell'alveo

lavorativo e sociale di appartenenza può essere descritta anche così: il bisogno “tirannico” di dover alimentare tale immagine non lascia il tempo alla crescita - considerata troppo “lenta” - e richiede scorciatoie che spesso prendono strade illusorie e perciò poi frustrate dell’insuccesso.

Di converso, proprio come epifenomeno paradossale avviene che le lunghe formazioni accademiche e post universitarie, master, specializzazioni varie oltre a corsi di perfezionamento, possano alimentare in alcuni casi un ciclo “perverso” di formazione senza fine che diventa in sostanza una sorta di parcheggio, di sosta *ante liminem* obbligata, prima di poter effettivamente entrare a pieno diritto nel mondo del lavoro (e di un possibile guadagno) In altri termini, il bisogno narcisistico di farcela, di riuscire, di avere successo in un momento storico in cui questo è estremamente difficile per le nuove generazioni, si scontra paradossalmente con l’incapacità di lottare per quelli che possiamo chiamare “i valori”. Valori non nel senso “reazionario” del termine, ma valori come qualcosa per cui “valga la pena” di lottare, cadere, e poi rialzarsi per lottare ancora. Spesso nella percezione comune sembra che ormai, vista la cosiddetta situazione di crisi, nulla acquisisca più tale valore, appunto.

Pur non negando la volontà, la caparbità e la forza d’animo con cui la stragrande maggioranza di giovani adulti si spenda per avere un ritorno economico adeguato dal mondo del lavoro, è sentore che in qualche angolo della propria testa ci sia l’ombra più o meno silenziosa che tutto ciò non valga più la pena di essere fatto. Non vale la pena di lottare per un posto di lavoro che risulta poi fragile e non ripagato a sufficienza. Lottare contro tale ombra è difficilissimo, poichè spesso essa si insinua sottotraccia nella coscienza individuale e a volte anche in quella collettiva. E proprio perché esiste ciò che chiamiamo *coscienza collettiva*, credo esista anche la necessità che a livello collettivo vengano ridotti i dati di realtà, i dati di fatto che poi alimentano tale percezione e vissuto di impotenza. Un vissuto di impotenza non riconosciuto perciò può essere compensato solo dal suo opposto: *l’onnipotenza*. Da ciò l’assoluto distacco da ogni limite possibile, limite che verrebbe vissuto come “ferita mortale”, da ogni regola a cui ci si sente superiori o non assoggettati (o quantomeno vissuta in modo non così stringente come dovrebbe essere).

E’ chiaro che qui si parla per eccesso, al fine di evidenziare il fenomeno, non si intende certo generalizzare. Tuttavia i più o meno recenti episodi di cronaca in cui esponenti della società civile sono colti in flagranza di reato reiterato come se godessero di una sorta di impunità può far pensare che tale dinamica non sia solo teorica ma ci aiuti effettivamente a descrivere un pezzo della realtà che stiamo vivendo oggi. Dire che viviamo in una società “narcisistica” come spesso si sente dire, vuole dire anche questo. In fin dei conti, se vivo solo all’interno della *mia* esigenza individuale, tutto mi è permesso. Il riferimento è proprio al mito classico in cui il protagonista, Narciso, appunto, “catturato” e compiaciuto della propria immagine che vede riflessa in uno stagno, perde di vista il senso della relazione con l’altro e con il mondo che lo circonda di conseguenza.

Il fatto che ciò assuma, a volte, il carattere di “malattia sociale” ce lo ricor-

dano, ad esempio, una categoria di persone esposte ogni giorno alle relazioni e che per questo hanno un buon termometro di ciò che accade nelle famiglie: gli insegnanti. Ebbene, spesso traspare la loro difficoltà a rapportarsi con stili genitoriali che fanno fatica a stabilire dei limiti ai figli. Limiti non come ostacolo o atteggiamento ostile alla crescita ed alla libertà del bambino, ma come base ed appoggio su cui il bambino stabilisce le proprie capacità diventandone consapevole e quindi per questo più fiducioso in se stesso. Al contrario, pur in buona fede si intende, uno stile che colluda con eccessive richieste narcisistiche del bambino rischia di favorire il vissuto illusorio che tutto sia permesso. E ciò, per estremi, può andare incontro a due esiti: il tentativo di riprodurlo anche da adulto con conseguenze simili a quelle sopra descritte, oppure ad una fragilità nei confronti di futuri limiti che la vita impone, fonte così di disagio interiore.

D'altronde, usando un altro tipo di linguaggio, è po' come se fossero venuti meno quei passaggi, quei salti generazionali che nelle società cosiddette tradizionali, venivano sanciti dai riti iniziatici di passaggio. Ora tali passaggi sono molto più fluidi e, soprattutto, per esistere essi hanno bisogno sì di "iniziandi", di giovani che vi accedano, ma anche di "anziani" che ne sanciscano le regole e le garantiscano, rispettandole loro per primi. Questo sembra non avvenga più così.

Sembra che l'Europa - l'Italia forse soprattutto - non sia più un paese per i Padri. Giovanilismo delle nuove generazioni genitoriali e tendenza ad essere volutamente "puerili" - nel senso di sentirsi alla pari con le generazioni più giovani, tanto da dividerne comportamenti e stili di vita - rende quasi inesistente il rapporto verticale tra le generazioni; verticalità sul cui asse passava la trasmissione dell'esperienza e della costruzione dell'identità tra padri e figli (anche attraverso feroci scontri, si intende).

Non per questo, tuttavia, il salto epocale che probabilmente stiamo vivendo debba condurre verso scenari peggiori dei precedenti. Anzi, probabilmente proprio tale fluidità, tale assottigliamento dei confini (geografici, spaziali, identitari) sarà una via per accedere ad un nuovo benessere. Come potrebbe manifestarsi tale nuovo benessere? Probabilmente trovando una nuova modalità di comunicazione tra le generazioni, un nuovo "patto" che passa attraverso la prevalenza dell'orizzontalità del rapporto, il senso di comunione e la condivisione dell'esperienza. Non più lo scontro verticale ma il piacere del rapporto orizzontale come dinamica relazionale vicendevolmente nutritiva. E' chiaro che se nelle relazioni che prediligono una verticalità fortemente asimmetrica (come può essere il rapporto tradizionale tra padri e figli) il prezzo da pagare è lo scontro e la dialettica, nel caso di relazioni che maggiormente si strutturino attraverso una posizione orizzontale il prezzo da pagare è quello della diffusione di identità ed una labilità di confini che non sempre sono così definiti. Non è detto, però, che tale dinamica sia a priori peggiore o involutiva rispetto alla prima.

Per tornare allo scenario economico-sociale, e così chiudere, in effetti forse non sappiamo quanto il ristagno economico attuale per l'Europa possa durare; tuttavia sembra che possa essere anche molto più lungo di quanto i media

riportino. Anzi potrebbe anche essere una sorta di *palteau* su cui l'economia si sia assestata e con questo occorra fare in conti (in tutti i sensi...). In questo caso procedere senza preconcetti facilita la duttilità di comportamento e quindi l'adattatività che non può prescindere da un costante, anche se faticoso, spirito osservativo e conseguente presa di coscienza dei cambiamenti. Averne consapevolezza ci aiuta a vivere tali dinamiche meno passivamente e perciò con un senso di realtà più pieno e gratificante.

Riferimenti bibliografici

- AAVV "Mitologia" Garzanti, Milano, 1999
Augè M. "Futuro" Boringhieri, Torino, 2012
Bauman Z. "Modernità liquida" Laterza, Bari, 2006
Belpoliti M. "Non è un paese per i padri" in La Stampa, Torino, 30 Aprile 2013
Eliade M. "La nascita mistica" Morcelliana, Brescia 2002
Fonagy P. , Target M. "Attaccamento e funzione riflessiva" Raffaello Cortina, Milano 2001
Hillmam J. "Saggi sul Puer" Raffaello Cortina, Milano 1988
Laplace J., Pontalis J.B. "Enciclopedia della psicanalisi" Laterza, Roma 1989
Maffesoli M. "Homo eroticus", lectio magistralis IX ed. festival "Vicino/Lontano", Udine 2013
Recalcati M. "Il complesso di Telemaco" Feltrinelli, Milano 2013
Semprini F. "Tasse e minipensioni, quarantenni perduti" in La Stampa, Torino, 26 Febbraio 2013
Sofocle "Edipo re" Rizzoli, Milano 1987
Van Gennep "I riti di passaggio" Boringhieri, Torino 1998
Zoja L. "Coltivare l'anima" Moretti e Vitali, Bergamo 1999
Zoja L. "Il gesto di Ettore" Moretti e Vitali, Bergamo 2000

Stefano Cavallito, psicologo, psicoterapeuta, psicodrammatista, vive e lavora a Torino dove si occupa prevalentemente di clinica dei disturbi dell'umore e d'ansia in adulti e giovani, e di formazione. Collaboratore alla didattica Corso di Laurea in Infermieristica, Scuola di Medicina, Dipartimento di Scienze della Sanità Pubblica e Pediatriche, Università degli Studi di Torino. E' autore di numerose pubblicazioni in ambito clinico, di ricerca e di approfondimento.



L'Europa dei cattolici e i cattolici in Europa

di Luca Rolandi

Quando si parla di Europa si parte spesso da quella vincente alchimia politico ideale instauratosi tra i tre grandi leader cattolici democratici del dopoguerra: l'italiano Alcide De Gasperi, il francese Robert Schuman e il tedesco Konrad Adenauer. Dopo la lotta di Liberazione, il ritorno alla democrazia dopo gli anni bui del nazifascismo e per contrasto al blocco sovietico dalla metà degli anni '40 e nel decennio successivo, uno dei fattori trainanti per la costituzione della Ceca (1951), della Cee (1957), per giungere fino all'Ue (sorta con il Trattato di Maastricht del 1992), è stato il richiamo ai tre padri riconosciuti dell'idea d'Europa. Si tratta di cattolici di età, provenienza e formazione culturale differenti, ma che hanno in comune solidi ideali democratici e solidaristici. Accanto ad essi non vanno trascurate altre figure di diversa ispirazione, che pure si sono conquistate un posto in questo particolare "olimpo d'Europa".

A distanza di sessant'anni questa forza propulsiva sembra interrotta. Resta un involucro politico il Partito Popolare Europeo che stenta a dare una linea ideale oltre il rigorismo della Cancelliera Angela Merkel che il rappresentante più forte di quello schieramento politico. Cattolici e cristiani al bivio dunque, incapaci di incidere forse. Memori della lezione del Concilio Vaticano II e consapevoli che non esiste più una forza che, sia pure laica, aveva accenni molto marcati sul riconoscimento della Dottrina Sociale della Chiesa come programma politico. Dopo la battaglia per l'inserimento delle radici cristiane, nella Carta Europea, si chiede una progettualità nuova, uno scarto che permetterebbe all'idea di Europa, di tornare ad essere un orizzonte di speranza e non un incubo per i suoi cittadini.

Il 24 e 25 maggio si rinnova il Parlamento Europeo, in un Continente stanco e disilluso. Pare una campagna elettorale molto dura, per coloro che concorrono alla elezione, ma circondata da una forte indifferenza dai milioni di cittadini dell'Unione. Mentre i partiti e i candidati dovrebbero affrontare con serietà programmi ed impegni di natura sociale, che tutti auspicano essere a favore della famiglia, gli uomini e le donne che popolano il territorio europeo attraverso una nuova dimensione nella quale la solidarietà sociale, il lavoro e lo sviluppo siano al primo posto dell'agenda, resta l'incognita di cosa concretamente sarà realizzato. Ci si domanda: i cattolici, dove andranno?

Faranno una sintesi fedele e sicura della Dottrina Sociale della Chiesa intesa verso il bene comune oppure abdiceranno al loro storico ruolo andando ad ingrossare la folla sempre più ampia degli astensionisti? Uno spunto interessante per capire come possa essere perseguita un'idea diversa di Europa, ci viene da un libro scritto con Alberto Campoleoni "Un'altra Europa è possibile, ideali cristiani e prospettive per il vecchio continente" da mons. Aldo Giordano vescovo italiano di Cuneo, prossimo nunzio apostolico in Venezuela. Giordano per molti anni osservatore permanente della Santa Sede al Consiglio d'Europa di Strasburgo, scrive: "L'altra Europa che sogniamo è quella che supera la tentazione individualistica. Penso a un'Europa che si preoccupa di non discriminare i rapporti base della persona umana a livello di famiglia, di amicizia e di società, ma penso anche a un'Europa che rischia aprirsi alle altre regioni del mondo. Quest'Europa è possibile perché esiste già. L'Europa può far sbocciare la novità del cristianesimo che appartiene al proprio DNA, alla propria vocazione".

Come ricorda con grande profondità lo storico Giorgio Campanini, la maggiore sfida che la cultura post-moderna pone al credente e come egli intenda essere attivo nella costruzione della città degli uomini, dal locale al globale. Dopo aver superato le sfide del passato, riguardanti la democrazia politica (vista inizialmente con molta diffidenza), il nazionalismo e il totalitarismo (che esercitò una forte suggestione in molti cattolici), il socialismo e il comunismo (condivisibile la passione per la giustizia e criticabile la sovrastruttura ideologica) oggi si profila una quarta sfida nei confronti della quale la comunità cristiana appare in larga misura impreparata, quella della cultura della post-modernità. Questa sfida non riguarda tanto la forma delle istituzioni democratiche quanto la qualità. Oggi si rischia una democrazia puramente procedurale, di regole del gioco, avulsa completamente dal problema dei valori che stanno a fondamento e che alimentano la democrazia. Questa è la nuova frontiera dell'impegno dei cattolici nella comunità politica: dotare di senso e riempire di contenuti la democrazia. Le modalità concrete di esercizio di questa presenza dei cattolici possono essere invece diverse: o la presenza organizzata in forme politiche di esplicita o implicita ispirazione cristiana, o la presenza individuale in formazioni politiche non incompatibili con la fede cristiana. Senza identificarsi con la città degli uomini, la comunità cristiana manifesta, attraverso l'impegno politico dei credenti, il suo amore per la città, come luogo all'interno del quale consentire alla persona di realizzare pienamente se stessa e di esercitare la carità fraterna, perché a ciascun uomo sia assicurata la piena realizzazione di sé. La politica non è tutto, ma senza una buona politica non si ha una buona società. Per prima cosa occorre distinguere "il politico" dalla politica, intesa come l'agire esercitato dai vari partiti, associazioni, movimenti, gruppi di pressione per conquistare il consenso, formare le rappresentanze, esercitare il potere, fare leggi, determinare atti giuridici, gestire beni e politiche pubbliche. I cristiani oggi hanno l'obbligo di impegnarsi per ricostruire "il politico", ovvero mettere in campo una serie di valori, di azioni, di regole che orientino l'agire

politico. I cristiani rispetto agli sconvolgimenti che si stanno verificando in ogni ambito della vita, hanno il dovere, in relazione e dialogo con altri, d'impegnarsi per coniugare la dimensione del potere e della decisione con criteri di giustizia e di equità, elementi che costituiscono i termini dell'uguaglianza dei cittadini. Non basta l'attenzione necessaria e doverosa verso l'uguaglianza occorre che questa sia accompagnata dal contrasto verso le diverse forme di diseguità che rompono la solidarietà e le relazioni sociali. Cambiamenti di questa natura non sono neutri. Essi hanno inciso e incidono sulle forme della politica e pertanto del convivere. S'è indebolita l'idea di Stato, di nazione, e dunque di conseguenza anche di Unione Europa: il mondo è diventato un intreccio di poteri e potenze che non sempre sono poste sotto controllo. La stessa nozione di confine su cui avevamo disegnato il luogo e gli spazi della cittadinanza si è trasformata, ed è diventata permeabile, attraversabile, mobile e deterritorializzata, come dimostrano le migrazioni e le reti d'internet. Siamo entrati in una nuova epoca, mentre continuiamo ad usare le categorie politiche sorte con la rivoluzione industriale. Questo vivere il presente dentro le categorie del passato è ciò che crea difficoltà alla politica e alla sua capacità di rappresentare e di decidere. Le democrazie occidentali sono condizionate da ciò che si muove nel corpo sociale e quando non riescono a rappresentarlo, s'inibiscono.

Dobbiamo anche constatare che, visto l'andamento delle cosiddette primavere arabe, altre forme di democrazia possono emergere e non saranno sicuramente rispondenti agli schemi della democrazia occidentale, anche se sconteranno momenti di repressione e contrazione come avviene in varie parti del mondo. L'Italia e anche l'Europa non sono state risparmiate dalle trasformazioni in corso, anzi ne sono attraversate oggi più che mai. I governi, le classi dirigenti non hanno però ancora trovato le modalità e la forza politica per inserirsi in un discorso nuovo che vada oltre i numeri della crisi economica e i conti delle banche nazionali e centrali. Restando all'attualità mi pare di grande interesse la riflessione del prof. Stefano Ceccanti, docente di Diritto Costituzionale, ex presidente nazionale della Fuci e già senatore del Pd, pubblicata sul quotidiano "Europa". Nel suo articolo afferma che "il fatto che, secondo i sondaggi, dal punto di vista numerico la delegazione del Pd possa essere la più grande all'interno del gruppo dei socialisti e dei democratici nel parlamento europeo e che essa dia il maggiore contributo insieme al Labour alla crescita quantitativa del gruppo, ci dice molto. In sintesi si può dire che a 25 anni dalla caduta del Muro di Berlino anche nello spazio politico di centrosinistra si stia sviluppando una dinamica simile a quella realizzata da Kohl sul centrodestra già da almeno una quindicina di anni. Kohl, traendo spunto soprattutto alla crisi della Dc italiana, che aveva sempre riequilibrato a sinistra la Cdu-Csu, diede il via a un'operazione per molti versi spregiudicata, ma che aveva una sua razionalità. Quella di aggregare in un grande contenitore post-ideologico partiti di centrodestra anche distanti dalla matrice democratico-cristiana, in modo da ancorarli a una prospettiva di centrodestra comunque democratico e decentemente

europista”. Una prospettiva nuova che aprirebbe ad una stagione inedita nel corpo ideologico dei partiti di massa dell’Unione, il blocco socialista e quello popolare.

Luca Rolandi, direttore de “la Voce del Popolo”, il settimanale della Curia torinese, è autore di saggi su personaggi e vicende del movimento cattolico in Italia. Ha lavorato a Rai Educational, nelle redazioni di «La Stampa», «Il Secolo XIX» e «Il Sole 24 Ore» e in Uffici stampa istituzionali e per la realizzazione di grandi eventi culturali e sportivi, e collabora al portale d’informazione globale sulla Chiesa cattolica VaticanInsider. LaStampa.it.

Prossimo remoto
di Sergio Astrologo

“Dio è morto e io non mi sento tanto bene” recitava un celebre motto di Woody Allen. Quello che è certo è che il dio delle sicurezze è deceduto dopo aver abbandonato le terre di occidente per rifugiarsi chissà dove. Fra le tante divinità cancellate dall’età moderna, solo quest’ultima ha lasciato alle spalle un vuoto incolmabile. Il guaio, adesso, è che milioni di cittadini europei non solo sono rimasti orfani del loro dio, ma a tutt’oggi se la passano davvero male. Le cause di questo malessere sono in parte note. Veggenti tacciati di cecità hanno invano provato, negli anni, a indicarcele col bel risultato di essere trattati come noiosi iettatori, come veri e propri guastafeste. La realtà, però, non fa sconti.

Da un giorno all’altro ci si è risvegliati nel pieno di un incubo, granitiche, secolari certezze si sgretolavano, inspiegabilmente, davanti ai nostri occhi sgomenti. Ci si è resi conto, all’improvviso, che anche le banche, il massimo delle nostre sicurezze, potevano fallire non lasciandosi dietro niente, neanche l’ombra dei nostri risparmi. Un brutto risveglio per chi, per decenni, si era foderato gli occhi di prosciutto all’insegna del tirare a campare, del finché la barca va, come diceva una famosa canzonetta. Un errore nella vita può essere rimediabile, ma, come aggiungeva Talleyrand, in politica è una iattura senza fine.

Nel paese italiano dei balocchi, ad esempio, si giocava con l’inflazione a due cifre con la logica conseguenza di far lievitare a dismisura il debito pubblico che ne è l’altra faccia della medaglia. Invisibili orecchie d’asino crescevano sulle teste dei divoratori di bot ad alto rendimento che nemmeno si rendevano conto dell’erosione in atto del loro capitale investito. Se poi aggiungiamo su scala mondiale i raid mascalzoni dell’alta finanza, gli errori di valutazione politico economici della Bce nel 2008, l’improvvido agire non solo degli Usa, ma anche di alcuni stati europei e la gretta miopia della politica tedesca post Kohl si capiscono le ragioni di questa *débacle* che noi ci ostiniamo a chiamare crisi. Ma cos’è questa crisi?, ci verrebbe da canticchiare ripetendo il motivo di una famosa canzonetta degli anni Trenta.

L’amico Pietro Terna ci regala, in proposito, una preziosa chicca con l’articolo contenuto nel primo numero di questa rivista. Invito il lettore a meditare sulla “macchina Terna” che col suo andamento apparentemente scherzoso è più tagliente, per rigore e chiarezza, del più affilato dei coltelli. A margine di un dibattito fra economisti e filosofi, Terna cita quella che a mio parere è la

domanda di fondo: noi assistiamo a un fenomeno che chiamiamo crisi, ma che è, in realtà, la modificazione di un paradigma o siamo soltanto vittime di una pessima congiuntura che seppur lunga e pesante risulterà comunque transitoria? E ancora: può essere transitoria una situazione che dura da sette anni o ci troviamo, piuttosto, di fronte a un fenomeno che ci ostiniamo a chiamare crisi ma che in realtà è ormai uno stato permanente?

Fino a adesso si è ragionato solo per categorie economiche che comunque sono, con ogni evidenza, fondamentali perché calano ogni giorno su di noi e sulla nostra pelle con la violenza di un tornado.

A me piace pensare che l'economia, nella sua brutale chiarezza, altro non sia che la punta emergente di un maestoso, complicatissimo iceberg. Come per madame Bovary, la verità deve stare di casa altrove. A proposito dell'assalto alla Bastiglia, Tocqueville affermava che la rivoluzione francese non era stata altro che la presa d'atto di una situazione già in essere. Nel corso di tutto il diciottesimo secolo, infatti, si erano ormai consolidati quegli atti e quei provvedimenti che poi verranno superficialmente considerati come conquiste rivoluzionarie. La grande rivoluzione, secondo Toqueville, non sarebbe nient'altro che un grande bagno di sangue che si limita a certificare un ex post.

Un'affermazione opinabile quella dell'illustre storico e pensatore, che però ha in sé il sapore inconfondibile della verità. A proposito di mutamento paradigmatico o di stato permanente di crisi, credo che si assista, anche qui, a una sorta di presa d'atto di qualcosa che sta a monte e di cui, in parte, ignoriamo le dinamiche. La ragione è dei fessi e di quei profeti di sventura, pochi, in verità, che da anni preannunciavano la tempesta perfetta senza però dirci quando, come e in qual modo sarebbe avvenuta. Nella situazione attuale i vaticini sono stati generici, le analisi sommarie e i rimedi, ahinoi, scarsi. Scomparse le sicurezze di appena poco tempo prima, c'è rimasto soltanto il senso di precarietà e di sbigottimento di chi prova su di sé qualcosa d'ignoto, qualcosa che non trova sufficienti risposte. L'io l'avevo detto, per giunta, sa di beffa forse perché è parente stretto della ragione dei fessi. C'è un vecchio libro di Arbasino che s'intitola: "In questo stato" nella doppia accezione letterale e di precaria condizione in cui ci si trova a vivere.

Ma come ci siamo ridotti, per l'appunto, in questo stato, che cosa ha preceduto e precede una congiuntura economica i cui effetti si fanno sentire ogni giorno sulla nostra pelle? E in tutto questo che ruolo ha la politica? Un ruolo del tutto marginale, mi verrebbe subito da rispondere. E allora? Quasi per un riflesso condizionato mi tornano alla mente alcuni passaggi di un testo di Carlo M. Cipolla sulla moneta. Il passaggio dalla moneta da conio alla carta moneta ha rappresentato, per la storia dell'umanità, una vera e propria rivoluzione copernicana. Al di là, di tutte le implicazioni senza dubbio positive, si è passati da una realtà tattile, concreta a un'astratta dove si dà a un pezzo di carta un valore nominale. Diventa bene economico la rappresentazione che si fonda sulla malleveria di un principe o di chi per lui e sull'assenso, gioco forza spontaneo, dei sudditi o dei cittadini.

L'unica cosa certa è che l'inizio dell'età moderna passando attraverso l'e-

esercizio del principio di astrazione, segna, in qualche modo, un distacco progressivo e sempre maggiore fra governati e governanti. Col passare dei lustri il potere diventa, quindi, una realtà sempre più vaga e difficilmente riconoscibile. Anche un minuscolo pezzo di carta può essere un segno di questa lontananza. Se è vero che basta cambiare un elemento di un sistema per modificare tutto il sistema anche la natura dei rapporti interpersonali tende a mutare. La modernità si manifesterebbe dunque attraverso il progressivo incremento di un principio di astrazione che ha in sé, come conseguenza, un sempre maggiore distacco fra stato e cittadini e fra i cittadini stessi. Al re taumaturgo potenzialmente capace, per definizione, di imporre le mani sui suoi sudditi si sostituisce un potere che diventa via, via, più remoto e che si manifesta solo attraverso il suo volto severo e distante. Come un fluido magico il potere che gode della consacrazione divina passa dalle mani guaritrici del re al suddito. E' un potere provvidenziale, quindi, il cui esercizio non può che apportare beneficio ai cittadini. La sacralità del potere passando indenne attraverso i moti rivoluzionari, giunge fino all'alba del ventesimo secolo.

Con la voce alta del profeta Nietzsche ci avverte che Dio è morto. E' come uno sparo nel buio o, meglio, è come l'affermazione di un bambino che ci indica la nudità del re. Ivan Karamazov ci dirà che con la morte di Dio tutto è permesso. Nessun potere potrà più essere consacrato da mani divine e dovrà cercare altrove le fonti della propria legittimazione. Nessun potere, di conseguenza, dovrà necessariamente votarsi al bene collettivo. Come l'esperienza ci insegna, abbiamo assistito al sorgere e al prosperare di stati criminali. Nessun re taumaturgo potrà più imporre le proprie mani sul capo dei sudditi. Una nebulosa lontana e minacciosa diventa il nuovo potere che comunica coi sudditi attraverso le scartoffie spesso incomprensibili della burocrazia.

Nel processo di Kafka un messo uscito forse dalle pieghe di un dormiveglia irrisolto comunica a K la notizia del suo arresto. Oggi sarebbe sufficiente l'impersonale comunicazione di un avviso di garanzia o la mail di un solerte avvocato. Negli ultimi giorni della sua vita Kafka si trascinava sulla panchina di un giardinetto vicino a casa. C'era una bambina che piangeva a dirotto perché aveva perso la sua bambola. L'ultimo parto letterario di Kafka fu una breve serie di lettere scritte in nome e per conto di una bambola errabonda per consolare la sua amica bambina. Oggi il Nostro avrebbe ricevuto un avviso di garanzia, magari per pedofilia, causa innocente carezza sul capo della bimba.

Nel libro di Luigi Zoia intitolato: "La morte del prossimo" si sostiene che l'architave su cui poggia il credo giudaico-cristiano e cioè ama Dio e ama il prossimo tuo come te stesso, è franata. Se Dio è morto, infatti, finisce per essere un corollario acefalo il comandamento di amare il proprio prossimo. La morte di Dio segna anche, come diretta conseguenza, la scomparsa del prossimo o meglio la concezione che avevamo di lui.

Ma chi era il nostro ormai dimenticato prossimo? Nella Bibbia e nei Vangeli era colui che ti stava vicino, colui su cui potevi posare la tua mano. Contrariamente alla credenza popolare che fa di Tommaso il simbolo dell'umana diffidenza, egli chiede solo di vedere il Cristo risorto e di toccarlo.

Soltanto col tocco della sua mano egli potrà ri-conoscerlo. Toccare, quindi, vuol dire conoscere e amare a un tempo, non soltanto conoscere che nella Bibbia, come ben sappiamo, vuol dire tutt'altra cosa. Qualcuno guardando la televisione potrà obiettare che gli ospiti e i conduttori non fanno altro che toccarsi, non fanno altro che baciarsi e abbracciarsi. Le tribù giovanili imitano quel che vedono in televisione e anche lì c'è un profluvio continuo di baci e abbracci. La morte di un antico rituale produce soltanto la propria parodia e dei ridicoli convenevoli prendono il posto di un rito ormai scomparso.

L'uomo metropolitano- come afferma Zoia- si sente sempre più circondato da estranei. Un deserto popolato solo da fantasmatiche presenze ha sostituito il paesaggio degli uomini. I tempi seguenti alla "morte di Dio"- prosegue Zoia- sono stati definiti, di volta in volta, post teologici o post religiosi. Per quelli attuali suggerisce la definizione di post-umani. Una definizione, quest'ultima, che non condivido. E' implicito in essa, infatti, un giudizio di valore, la certificazione di un percorso regressivo che soltanto la cruda realtà dei fatti potrà o non potrà dimostrare. Troppo presto per dare un giudizio definitivo soprattutto a fronte della formidabile accelerazione che ha avuto, negli ultimi venti anni, la storia di noi umani. Toccare, dunque, significa, come dicevo, amare il proprio prossimo, sentirlo vicino come appartenente al tuo stesso genus, unum genus è il prossimo tuo.

Milioni di anonimi manichini senza volto s'incrociano, oggi, nel frenetico andirivieni delle strade urbane. Se qualcuno, per sbaglio, sfiora o urta un altro si ritrae come colpito da una scarica elettrica.

Un povero taxista milanese che voleva soltanto scusarsi per aver investito un cane è stato ucciso a calci e pugni. Ci si scusa, si può anche litigare fino a arrivare a uccidersi come fra appartenenti di specie diverse, nemiche fra loro. La vicinanza invece di unire, respinge, la concretezza del contatto è sostituita dall'indifferenza e perfino dall'ostilità dello sguardo. Che ne è del precetto ama il tuo prossimo come te stesso?

Con la morte di Dio vengono meno il concetto d'identità personale e la nozione stessa di prossimo.

In un saggio dal bellissimo titolo di: "Sade prossimo mio" quell'originale, poliedrico pensatore che fu Pierre de Klossowski, morto fra l'altro di recente, ci fornisce la chiave per comprendere come la modernità abbia vissuto l'idea di un prossimo orfano di Dio. Doveva essere un frate domenicano fuoriuscito dall'ordine come de Klossowski a ridare dignità filosofica al divin marchese. In assenza di Dio il nostro prossimo sarà oggetto di pratiche criminali derivanti dal libero sfogo delle realtà pulsionali esistenti in ciascuno di noi soprattutto in chi detiene il potere. L'altro non esiste più, lo si può uccidere senza provare niente.

L'istinto gregario di massa che acriticamente aderisce ai grandi meccanismi criminali fondati non necessariamente sul consenso restituisce, ai singoli soggetti, un'apatia senza rimorsi. Solo così si possono concepire l'iprite della Grande guerra, le realtà dei campi di concentramento nazisti, gli eccidi africani e più di recente le politiche di sterminio nell'ex Jugoslavia e nel vicino Medioriente.

Il prossimo in questi casi non è nient'altro che un nulla, è una realtà evanescente che si può sterminare senza pensarci su neanche un istante. Il prossimo è lontano, talmente distante che non si vede se non come una nebulosa informe, opaca e a noi del tutto estranea. E', in definitiva, un'astrazione della mente, qualcosa di inesistente a cui facciamo ricorso per un vezzo nominalistico o per una vecchia consuetudine o forse ancora per non sentirci del tutto soli al mondo. Nel silenzio assente di Dio e con la sparizione del prossimo così come lo intendevamo, tutte le regole di quel grande gioco che è la vita, cambiano.

Ne "La monnaie vivente", Klossoski elabora la sua suggestiva e per molti versi accettabile teoria economica. L'economia di mercato si è trasformata, secondo lui, in un'economia pulsionale fondata esclusivamente sul trasferimento del piacere e del godimento insiti nei beni di scambio. L'andamento dei mercati azionari e la logica del consumo sembrerebbero dargli ragione. Sarebbe troppo lungo in questa sede riferire in modo sufficiente del pensiero klossowskiano, basti dire, soltanto, che in un universo senza Dio tutto diventa relativo e immorale come di recente sosteneva anche Papa Ratzinger. A questo punto, però, mi accorgo che corro il rischio di divagare, occorre che io torni indietro, occorre che torni, in modo ellittico, alla domanda di fondo, al punto da cui eravamo partiti. Si può dire, riassumendo, che noi subiamo un fenomeno che ci penalizza gravemente e che per abitudine chiamiamo crisi. Un fenomeno, per giunta, sotto molti aspetti incomprensibile tanto che anche il più inveterato dei borbottatori di professione non aveva saputo né immaginarlo, né, tanto meno, prevederlo. La crisi o come vogliamo chiamarla, ci ha colti tutti, esperti e non esperti, all'improvviso con la violenza di un colpo di spranga calato sulle nostre teste.

Gli effetti, poi, sono stati disastrosi e abbiamo dovuto, gioco forza, familiarizzare con termini nuovi come default, spread e tanti altri. Che una banca fallisse ci sembrava molto difficile, ma che potessero fallire addirittura gli stati ci sembrava impossibile. Ci sentivamo protetti dallo scudo Europa e dall'amicizia dell'alleato America; quando le cose vanno male, ciascuno, come nella vita, pensa solo a se stesso, al si salvi chi può. L'espressione "amici e alleati", poi, ci sembra quasi una presa in giro alla luce di quello che è successo. Le regole del più forte, in questo caso la Germania, hanno infatti imposto agli stati amici dei sanguinosi fallimenti più o meno mascherati. Gli effetti sono sotto gli occhi di tutti, generazioni di giovani macellate senza pietà, fabbriche che da un giorno all'altro chiudono, disoccupazione ai massimi livelli. Percepriamo confusamente che i sofisticati e astratti meccanismi della finanza sono stati una delle principali cause che ci hanno ridotto in questo stato. Ma che stato è quello dove ciò che manca sembra essere proprio la credibilità e l'autorevolezza di uno stato vero?

Assistiamo, invece, nel nostro, al solito spettacolo di lobbies che spesso sotto i panni regali della politica pensano soltanto a brucare nel praticello dei loro interessi. Lo stato è stato nel senso letterale del verbo in questione, in realtà sono poche le volte, nella storia del nostro paese, in cui il cittadino ha potuto riconoscersi nell'autorevolezza di un'entità statale che sentiva vicina, che sa-

peva capace di prendere le sue decisioni per il bene comune. Sotto il cielo di Danimarca così come sotto quello italiano regna sovrana la confusione. Manca una cultura nuova che sappia leggere la crisi, che sappia trovare nuovi valori su cui fondare un nuovo patto di convivenza civile. Dio purtroppo se n'è andato e il nostro prossimo è sempre più lontano, remoto come una stella nova in un cielo buio.

Avvertiamo ogni giorno i morsi della crisi e nei momenti di maggiore sconforto cominciamo a pensare di trovarci di fronte a una condizione che ha tutti i crismi per diventare permanente. Che questo sia vero oppure no ce lo potranno dire, come dicevo, soltanto i fatti. L'unica certezza che mi sento di avere è che, in questi ultimi anni, è profondamente cambiato il paradigma antropologico modificando, per ciò stesso, ogni ambito dell'umano agire.

Bisogna ritrovare noi stessi, bisogna ritrovare l'altro da noi, bisogna essergli, come Tommaso, così vicini da poterlo toccare. Solo in questo modo riusciremo a amare il prossimo nostro come noi stessi. Lontani e vicini si intitola la rubrica di padre Enzo Bianchi su Tuttolibri de La Stampa. Una nuova vicinanza agli altri sarà la sola chiave per capire noi stessi e quello che ci sta accadendo. Forse anche Dio, un nuovo Dio, deciderà, a quel punto, di tornare sommessamente sui suoi passi.

Sergio Astrologo, classe 1940, è nato ad Asmara. Dopo aver insegnato per decenni e, in un passato diretto la politica culturale del Psi torinese, si è dedicato in maniera più continua alla scrittura, con la pubblicazione di saggi, racconti e romanzi.